

Intervista/ Michela Murgia e il suo ultimo romanzo, "Accabadora"

## "ECCO LA STORIA POPOLARE DELLA DOLCE MORTE"

MAURIZIO BONO

**M**ichela Murgia, trentasettenne da Cabras, Oristano, l'avevamo lasciata nel 2006 autrice di *Il mondo deve sapere*, originale storia sul precariato al call center della Kirby elettrodomestici, nato da un blog e diventato prima narrativa, poi film quasi musical (*Tutta la vita davanti* di Paolo Virzì) e pièce di teatro. Chi l'ha cercata nel frattempo l'ha trovata ogni giorno come attivissima blogger ([michelamurgia.altervista.org](http://michelamurgia.altervista.org)) su un sito che ha accumulato due milioni di contatti parlando di politica, letteratura, indipendentismo sardo. Gli altri la ritrovano ora al secondo romanzo, *Accabadora* (Einaudi, pagg. 164, euro 18) e sulle prime si fatica a venire ai patti col cambio di registro: siamo in una Sardegna arcaica senza tempo dove i figli di troppo per sfamarli e amarli vengono adottati de facto diventando "fillus de anima". E dove la bambina Ma-

ria è *fill'e anima* della vedova sarta Tzia Bonaria, che di mestiere segreto fa l'*accabadora* (dallo spagnolo *acabar*, la stessa radice di accoppiare): cioè colei che a nome della comunità dona la buona morte agli agonizzanti.

Maria, pagina dopo pagina, cresce, sbaglia e sopravvive, diventando più forte, a una vicenda di amori non corrisposti, vendette per i confini delle terre, migrazioni e ritorni, dilemmi etici fra giustizia (che in Barbagia vale come fatalità, senza connotazioni positive) e «cose che si fanno e cose che non si fanno» (che è ciò che altrove si direbbe giustizia, ma lì è tale solo perché è un giudizio condiviso).

**Dall'attualità del precariato giovanile nel terzo millennio a riti e miti di una Sardegna immobile all'incirca negli anni Cinquanta.**

«In realtà la mia storia è terribilmente attuale, l'ho iniziata in pieno caso Welby e l'ho terminata mentre stava arrivando alla sua conclusione il dramma di Eluana Englaro».

**Il centro del libro, insomma, è l'eutanasia?**

«Direi il diritto di scegliere, in certe condizioni, di non continuare a vivere. Eutanasia è una parola che non mi piace. L'*accabadora* è un'altra cosa».

**In che senso?**

«In una società arcaica è una scelta collettiva e condivisa, che ha a che fare con la pietà, mentre in una società di individui soli può essere una scelta fuori dall'u-

niverso delle relazioni umane».

**Però il gesto che l'*accabadora* compie nel romanzo risponde proprio a una richiesta individuale.**

«Quello che Tzia Bonaria si trova per la prima volta di fronte è appunto un problema nuovo, legato al concetto della qualità della vita, che una civiltà contadina e misera non potrebbe mai capire. Ma lei lo fa. È il personaggio di Nicola Bastiu, che chiede all'*accabadora* di aiutarlo perché non vuol vivere "dastorpio" mi è stato ispirato dal caso Welby».

**Lei parla con grande rispetto della società comunitaria di un tempo, però Maria a due terzi del romanzo scappa dal paese per Torino, e solo in continente trova un barlume di autonomia individuale...**

«L'esperienza comunitaria è molto bella, ma in quel contesto l'autodeterminazione è impossibile. Solo quando riesci a non definirti più come figlia, madre o moglie, puoi ritrovare la comunità, più libera dal suo peso soverchiante».

**Maria baby sitter a Torino trova anche un possibile amore col minore Piergiorgio. Fermandosi sulla soglia del proibito.**

«Non dovrei dirlo, ma c'era un capitolo erotico che ho amputato. Mi è sembrato che non fosse del tutto coerente con Maria...».

**È stato un intervento di editing?**

«No, ho portato all'editore il libro finito. Ma non mi stanco di ammirare la perfezione dell'edi-

ting minuto fatto dopo: chi ne parla con sospetto sbaglia, mi sono sentita bene come dopo la pulizia dei denti: restano i tuoi, ma brillano come mai prima».

**Senza pedofilia e nemmeno un'indagine, si rende conto di aver saltato gli ingredienti della maggior parte dei romanzi italiani di stagione?**

«Altroché, un sacco di gente mi chiede "ma che scrittore sardo sei, se non hai mai scritto un giallo?". È che il genere non mi interessa, per me la scrittura è piuttosto uno strumento per organizzare il dissenso verso tutto ciò che concepisco come ingiustizia. Di Marcello Fois amo molto l'ultimo lavoro, *Memoria del vuoto*, sulla storia rimossa della mia terra. Molto meno i noir».

**Di nero nel suo romanzo ci sono gli abiti delle donne, come nella Sardegna magica di Salvatore Niffoi.**

«Lo confesso con serenità, di Niffoi ho letto solo *Ritorno a Baraule* e non mi ha dato nessun senso di affinità. Io rifuggo dalla magicità, conoscendo il livello a cui si può arrivare nel descriverla in



Sardegna. Altro sono i riti, una faccenda umana».

Per via romanzesca, lei taglia la testa al toro all'annoso dibattito tra antropologi sardi se le *accabadore* siano solo una leggenda nera o una realtà. Come l'hanno presa gli addetti ai lavori?

«Con l'idea del libro in testa sono stata a trovare l'antropologo Giulio Angioni per dirglielo. Lui, che resta convinto che le *accabadore* non siano mai esistite, mi ha detto: non lo fare, se scrivi una bella storia farai un danno irreparabile, perché ci crederanno tutti. Gli ho risposto che se si racconta che siano esistite, per un romanziere esistono, e reclamano di essere raccontate. E che dopotutto non ho fatto un documentario».

L'ha convinto? E ne è convinta?

«No a tutte e due le domande. Sappiamo tutti e due benissimo che il romanzo è più pericoloso dei saggi. Ma anche che i romanzi sono dei furbastri incapaci di rinunciare».



#### IL LIBRO

“Accabadora”  
di Michela  
Murgia è  
edito da  
Einaudi  
(pagg. 164,  
euro 18)

---

**Al centro della vicenda  
l'eutanasia e la maternità:  
la protagonista  
è una donna anziana  
che aiuta a “finire la vita”**

---